

La giovinetta Rosa

Negli anni a dir poco difficili di cui fin qui si è trattato [prima metà del Duecento] si dipana a Viterbo, intrecciandosi con il complesso susseguirsi degli eventi, la vicenda terrena della fanciulla Rosa (1233-1251/1252), la devozione per la quale ha attraversato (e attraversa) con larghissimo coinvolgimento e forte intensità la storia cittadina fino ai giorni nostri. Secondo una definizione recentemente data, Rosa “fu una laica penitente di orientamento francescano. Visionaria e profetessa, zelante nel diffondere il nome e la passione di Cristo per le strade della città ...” (Rava); il suo apostolato, “basato non sulla predicazione ma sulla recitazione pubblica di laudi in onore di Cristo e della Vergine” (Vauchez), sembra non essersi manifestato prima del giugno 1250, in prossimità ormai della morte. La davvero esigua documentazione di cui si dispone in merito alla sua figura e l'interesse per essa che ha accompagnato per secoli eruditi e storiografi viterbesi (e non) hanno determinato a lungo un approccio poco controllato, quando non del tutto fantasioso, alla materia (ne rende conto la bibliografia relativa a questa sezione del volume). Perché le cose prendessero risolutamente un'altra piega si è dovuto attendere il libro pubblicato nel 1952 dal P. Giuseppe Abate, minore conventuale, grazie al quale ha preso ad imporsi una metodologia informata a quell'attento e rigoroso esame delle fonti indispensabile per ogni seria ricerca storica. Si è giunti per questa via a sgomberare il campo dalle innumerevoli leggende fiorite intorno alla figura della Santa e dalle affermazioni inerenti alla sua breve vita prive di ogni riscontro documentario, gratuitamente quanto pedissequamente riproposte nel tempo senza mai avvertire l'esigenza di sottoporle a verifica.

La nuova strada meritoriamente intrapresa con la succitata opera dell'Abate, ovvero quella di un'interpellazione costante dei documenti e di una loro corretta valorizzazione, ha finito col guadagnare alla storia il profilo di una Santa giovinetta, che, trascorsi i giorni dell'infanzia e dell'adolescenza nell'umile dimora paterna, ubicata nella contrada di S. Matteo in Sonza, e nell'assidua e penitente frequentazione della vicina parrocchia di S. Maria del Poggio (entro le mura cittadine e a ridosso del tratto orientale delle stesse), visse poi, in conclusione di un'esistenza terrena profondamente segnata dalla salute malferma, un'assai breve stagione di pubblico apostolato, che si vuole intervenuto successivamente ad un'apparizione della Vergine e alla sua 'vestizione' e tonsurazione (ricevuta nell'ambito di un gruppo di *religiosae mulieres*, devote e penitenti, di verosimile “ispirazione francescana” (Vauchez). Tale apostolato vide la debole e coraggiosa fanciulla percorrere le strade e le piazze della sua città con un afflato spirituale e religioso così intenso da farle attribuire fin da allora connotazioni di santità.

Mondata dalle “tenaci aberrazioni” che in precedenza l'avevano “contaminata” (Abate), sul piano cronologico come per altri aspetti, la biografia rosiana è stata ricondotta, a muovere dalla metà del secolo scorso e dagli studi dei decenni successivi, all'ambito temporale che si iscrive, con ogni probabilità, fra 1233 e 1251/1252 ed è stata, come già si accennava, rivisitata in ordine a molte circostanze, fra le quali quella di una presunta presa di posizione della Santa in chiave antighibellina: un'opzione politica che in realtà non lascia nelle fonti alcuna traccia. È probabile, nondimeno, che la condanna al breve esilio (meglio dovrebbe dirsi, com'è stato giustamente osservato, 'relegazione', *relegatio*, secondo l'attestazione documentaria) della Santa e della sua famiglia a Soriano ... sia stata frutto delle forti pressioni esercitate dagli eretici (legati alla parte imperiale) sul podestà ghibellino di Viterbo, Mainetto di Bovolo, ma ciò sembra essere avvenuto per preoccupazioni di carattere prevalentemente religioso, motivate nei 'patarini' dalla conversione cui la vita della Santa e i suoi liturgici cantari richiamavano con successo la popolazione, minando la posizione influente della quale gli eretici godevano (e turbando - sia detto -, con disappunto dei governanti, l'ordinario andamento della vita cittadina). È da osservare, inoltre, che, verosimilmente durata per quattordici giorni del mese di dicembre 1250 (a partire, come sembra, dal giorno 4), la *relegatio* di Rosa e dei genitori Giovanni e Caterina, resa ancora più pesante dall'impervio cammino da compiere e dal freddo della montagna cimina, corrispondeva pienamente per consistenza e modalità di irrogazione ai dettami dello statuto viterbese che “vietavano al Podestà di confinare un cittadino per più di 15 giorni e oltre la distanza di 8 miglia” (Abate).

Trascorse le due settimane di confino e dopo una breve sosta a Vitorchiano, Rosa poté

rientrare in Viterbo presumibilmente nel periodo natalizio; qui la giovinetta morì con ogni probabilità il 6 marzo 1251, dopo aver dedicato l'ultimo periodo della sua breve vita ... alla penitenza e all'apostolato. Il suo corpo fu sepolto in S. Maria del Poggio e solo qualche anno più tardi (1258), durante il pontificato di Alessandro IV, traslato (secondo la profezia rosiana) nel non lontano monastero di quelle suore Damianite che avevano respinto a suo tempo la richiesta della Santa di potervi essere accolta. Lo stesso pontefice consentì alla celebrazione perpetua della *translatio* nel giorno in cui la stessa era avvenuta: il 4 settembre (ciò che ancor oggi si fa in Viterbo con una devozione che non potrebbe essere più partecipata).

Non molto tempo dopo la sua scomparsa, la fama di Rosa e i miracoli che si prese ad attribuirle richiamarono l'attenzione di papa Innocenzo che ritenne di istruire prontamente un processo di canonizzazione (1252). Tuttavia, né questo processo né quello che seguì a distanza di due secoli ("Processo callistiano", 1457, da papa Callisto III), ebbero l'esito sperato dai devoti. Dalla notevole quantità di documentazione raccolta, prodotta e, può immaginarsi, attentamente esaminata in entrambe le occasioni trassero, nondimeno, beneficio gli storici, che ne ricavarono nel tempo e ne ricavano ancor oggi le più importanti testimonianze intorno alla vicenda terrena della giovinetta Rosa.

Memoria e culto della Santa attecchirono nella Viterbo tardomedievale in maniera sempre più partecipata e profonda con connotazioni di genuina popolarità mai venute meno anche in seguito. Ne conseguì, fra le tante cose, anche il fatto che la stessa venne ben presto a costituire una delle componenti di maggior spicco dell'identità cittadina e a porsi come principale elemento di coagulo di quella religiosità civica che proprio nell'età comunale mise radici in molte città italiane, agevolando il " 'condominio' fra istituzioni comunali e chiesa locale" e contribuendo, nel quadro di attivazione delle "diverse forme della memoria urbana", a realizzare "l'integrazione del tempo storico nell'organizzazione dello spazio cittadino" (Vauchez).

Alfio Cortonesi

Angela Lanconelli